



Una cooperativa sorta dieci anni fa nel periodo caldo delle «vendite frazionate» Colloquio con il presidente Rolando Morelli e con l'architetto Claudio Bernari

Un programma I.CO.DI.RE. per recuperare le zone degradate della capitale



I.CO.DI.RE., consorzio per la costruzione ed il recupero di alloggi nel centro storico e nella periferia di Roma, è una cooperativa di abitazione aderente alla Lega che è nata una decina di anni fa, nel periodo caldo delle «vendite frazionate» degli immobili e, da qui il nome di istituto cooperativo a difesa della residenza. Quali le iniziative, i programmi? Ne discutiamo con il presidente Rolando Morelli e con il consigliere d'amministrazione architetto Claudio Bernari, che ci riassumono i passaggi essenziali.

Per alcuni anni la cooperativa lavora sulle «vendite frazionate» per contrastare e mitigare le pretese delle immobiliari sul costo dell'alloggio fidando sulla penuria di case nella capitale e per ridurre l'onerosità dei mutui richiesti ad interessi altissimi, che già allora, lambivano il 16%, cercando quindi di venire incontro ai vecchi inquilini per l'acquisto dell'abitazione. Numerose famiglie, con redditi modesti, non riuscendo ad entrare in possesso dell'appartamento, dove magari vivevano da generazioni, pagando regolarmente l'affitto, erano state colpite da sfratto. E, proprio per evitare che tanti nuclei familiari venissero gettati sul lastrico che l'I.CO.DI.RE. organizza gli inquilini come soci della cooperativa per iniziare una campagna unitaria di massa per accedere al possesso della casa con mutui agevolati.

Da alcuni anni l'I.CO.DI.RE. si è specializzata nel settore del recupero abitativo ed urbanistico, cominciando ad intervenire tra i 45 piani di recupero individuati dal Comune di Roma, una città con numerose zone ad altissimo degrado che vanno dal Quadraro a Villa Certosa a via dei Fabi verso Corso Francia a Testaccio, ai Prati Fiscali, a Monteverde.

Si può prendere come esempio la situazione di Villa Certosa e di via Fabi, dove sono stati fornicati due

consorzi, cui hanno aderito centinaia e centinaia di famiglie, quasi tutte di piccoli proprietari per approntare i progetti di recupero urbanistico che prevedono la demolizione degli immobili fatiscenti e la ricostruzione, tenendo conto delle problematiche in corso per far rimanere, facendole abitare in un modello di quartiere nel quale si individuano i «regolari rapporti» tra verde e costruito, tenendo conto dei servizi moderni dell'abitare.

L'I.CO.DI.RE., assieme alla Lega e all'Associazione laziale cooperative d'abitazione e di produzione e lavoro, insomma, si stanno muovendo per il risanamento delle parti degradate della città. Un compito non faci-

le, tenendo presente l'inadeguatezza della legislazione e che neppure la legge Roma capitale sembra affondi il bisturi nella piaga del degrado, non solo in periferia. I 46 piani di recupero del Comune, per ora, sono solo deliberati e non ancora operativi economicamente. Non hanno ancora i contributi governativi per essere portati a termine.

Come muoverci? Occorre che il Comune, una volta individuati i programmi, venga incontro ai piccoli proprietari per incentivare l'opera di recupero con interventi finanziari, anche attraverso accordi con le banche per ridurre il tasso degli interessi e facilitando il formarsi di consorzi

e di cooperative per organizzare i cittadini a tagliare i costi dei mutui e degli interventi ricostruttivi.

Ma l'I.CO.DI.RE. non si occupa solo di recupero ed interviene anche sui piani di zona per consentire alle famiglie, con basso e medio reddito, di arrivare alla proprietà della prima casa. Attualmente si stanno realizzando programmi costruttivi a Cecina nella zona della Nomentana, a Rocca Fiorita sulla Castina, a Mistica sulla Prenestina. Certamente, tutto dipende dal decollo del secondo Peep (piano edilizia economica e popolare) di Roma che sta trovando ostacolo dai ricorsi dei proprietari delle aree espropriate



A CURA DELL'UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

Documenti

Dal compromesso all'alternativa

ALBERTO ASOR ROSA

Prima di iniziare il mio discorso, avvertirei comunque la necessità di porre due premesse.

La prima: può sembrare, e probabilmente è, una iniziativa singolare quella di proporre una riflessione di tipo storico in un momento in cui la campagna elettorale congressuale del Partito comunista volge già al termine e i suoi esiti risultano sostanzialmente definiti. In ciò tuttavia credo consista il senso profondo di questa iniziativa, che senza dirlo apertamente, in qualche modo si muove politicamente in direzione contraria alla riduzione troppo diffusa in questo dibattito congressuale dei discorsi in termini di puro e semplice schieramento ed è dunque un tentativo per introdurre in questo dibattito, per l'ora e per il domani, una serie di temi senza il cui approfondimento probabilmente il dibattito politico interno alla sinistra italiana oltre che interno al nuovo partito democratico della sinistra sarebbe destinato a soffrire.

La seconda precisazione: dentro questo quadro totalmente problematico e aperto di dibattito, in particolare il mio discorso lo è probabilmente ancora di più perché si tratta di un contributo che non vuole rappresentare una posizione che non sia quella di chi vi sta parlando e che quindi si muove con estrema libertà sia nel campo del giudizio storico sia nel campo del giudizio più strettamente politico.

Innanzitutto vorrei cercare di spiegare perché abbiamo scelto di discutere gli anni Settanta e perché un tema come quello che mi sono attribuito, «dal compromesso storico all'alternativa». La risposta è molto semplice. Io, infatti, continuo ad essere persuaso che negli anni Settanta e precisamente in questo passaggio problematico e tutt'ora non risolto dal compromesso storico all'alternativa sia da ricercare gran parte delle fondamentali politiche dell'azione e della situazione di oggi, perlomeno nell'area comunista. Io resto persuaso (e questo è il punto di partenza del mio discorso) che gli anni fra il settantacinque e il settantasei e quelli immediatamente successivi, rappresentano il punto di approdo della intera storia comunista italiana precedente: una conclusione in sé e per sé alquanto logica a partire appunto dalla costruzione del partito nuovo togliattiano e dalla delineazione di un certo tipo di politica democratica in Italia da parte del partito comunista nuovo. Credo al tempo stesso che questo gruppo di anni contenga in sé contemporaneamente e in maniera estremamente singolare sia l'acme, il punto alto, sia la crisi e l'inizio di una lunga dissoluzione di questo cammino.

Questo nodo di anni viene contraddistinto a mio giudizio dall'emergere di elementi di cultura politica e di strategia politica che vale la pena di richiamare, anche se sono stati più volte sottolineati e studiati variamente e da vari punti di vista, perché intorno a questo nodo di problemi si sviluppa secondo me la storia politica successiva del nostro Paese e della sinistra italiana.

Io credo, semplificando al massimo, che

Pubblichiamo in queste pagine la relazione di Alberto Asor Rosa al convegno organizzato mercoledì 9 gennaio dalla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore» sul tema «Gli anni 70: l'Italia e l'Europa verso la grande trasformazione».

le caratteristiche di questa cultura politica, che si esprime in questo momento alto e al tempo stesso di crisi della strategia comunista togliattiano-berlingueriana, siano i seguenti.

Innanzitutto un certo tipo di concezione della democrazia intesa fondamentalmente come espressione organica più che dialettica di un certo livello della formazione storico sociale; democrazia, dunque, che deve corrispondere a delle ragioni di comune sentire e farsi interprete più che delle diversità presenti dentro il popolo, delle loro affinità e delle loro omogeneità. Non a caso in questo contesto perdurano simpatie forti per il socialismo reale inteso come società in sé giusta e solo carente sul piano delle forme e degli strumenti della rappresentanza democratica (mi riferisco a certe note formulazioni di Enrico Berlinguer). Da questa impostazione, oltre che da fatti politici immediati, discendono chiaramente la teoria e la pratica del governo di unità nazionale o di solidarietà nazionale, che in questa visione ha come precedente storico immediato da riprendere e da allargare la formula del Cln, cioè una formula che tipicamente intende sottolineare e ricardicare una situazione conflittuale di emergenza. Nel motivare questa linea ci si fonda poi sull'analisi di certi indiscutibili elementi di crisi del sistema politico e sociale italiano, a cui appunto la solidarietà nazionale deve fornire gli strumenti adeguati per risolversi compiutamente. Da ciò discende (non mi soffermo molto su questo punto perché credo che sia troppo evidente in sé) anche il rapporto privilegiato fra le due grandi forze popolari della storia politica italiana precedente e cioè il Partito comunista e Democrazia cristiana.

Il secondo punto che caratterizza questa cultura politica e giustifica i suoi successi oltre che la sua crisi, è una certa sorta di svalutazione o sottovalutazione del conflitto e delle ragioni del conflitto a vantaggio della ricerca del consenso. Dico anche «i suoi successi» perché non credo che sia escludere che l'avanzata comunista nei primi anni 70 si debba anche ad una sorta di messaggio lanciato alle masse in vista di un senso e ampiamente raccolto in questo di una soluzione di governo fondata in qualche modo sul recupero di un certo livello di ordine, di funzionalità, di razionalità.

Terzo punto, quella che io chiamerei una incapacità o una seria difficoltà nella lettura dei processi di trasformazione della società italiana. Incapacità o difficoltà che derivano da una parte dall'uso di strumenti analitici invecchiati (è la fase, come ricorderete, in cui la sociologia cerca di penetrare nelle maglie della cultura politica comunista, spesso non riuscendovi), dall'altra da ragioni di carattere più profondo che appartengono ad una certa ideologia del partito come avanguardia del movimento e delle masse e che fa da velo alla comprensione di ciò che nel frattempo, ed è molto - e su questo non mi soffermo -, rappresenta il mutamento sociale profondo della realtà italiana contemporanea. Non a caso, recentemente uno di noi ha avanzato la supposizione, che detta in questo modo potrebbe anche apparire o troppo radicale o troppo partigiana, ma che andrebbe comunque convenientemente meditata, secondo cui il '68-'69 rappresenti la grande occasione mancata nel nostro passato per un radicale mutamento della forma partito e della strategia politica della trasformazione all'interno del nostro Paese. Occasione mancata che forse va ricondotta almeno in parte a ragioni interne alla storia della tradizione culturale e politica, comunista: mi riferisco in particolare alla sconfitta della sinistra al 12° Congresso, i cui effetti negativi probabilmente non sono stati ancora soppressi fino in fondo per la comprensione e gli esiti successivi di questa vicenda comunista in Italia.

Meno rilevante sembrerebbe a me in questo quadro una analisi di quella dicamo più specifica caratterizzazione berlingueriana di una strategia che io credo si possa definire fino a questi anni sostanzialmente togliattiana, e cioè la tensione moralistica, il forte appello ai valori, il senso della diversità, che hanno così fortemente contraddistinto (e lo dico in termini certamente non negativi, soprattutto oggi) una personalità come quella di Enrico Berlinguer. Si tratta, io penso, di fattori più marginali rispetto al tre che ho cercato di indicare in precedenza.

Ora la mia tesi, che ho già esposto in altre occasioni e in altri tempi, è che la strategia che porta al compromesso storico e all'unità nazionale, pur muovendosi per una strada che io ritengo sbagliata e priva di prospettive, tuttavia nasceva da una «digestione» profonda della storia passata del partito e da una valutazione tutt'altro che superficiale delle condizioni della lotta politica e sociale in Italia almeno dagli ultimi anni del fascismo in poi: dunque, in ogni caso, una prospettiva di lungo periodo e di grande lena.

Invece la strategia della alternativa nasce male, cioè più come effetto di una sconfitta, più come una linea di ritirata che come una elaborazione autonoma di una strada diversa rispetto a quella precedente. Non mi soffermo sugli episodi storici, sull'aneddotico, che comunque avvalorano il mio giudizio sulla sostanza della operazione, cioè una operazione che nasce senza idee di ordine, di funzionalità, di razionalità.

Terzo punto, quella che io chiamerei una